

Omaggio a Papa Francesco

Nella sequela di un Padre

**Il Card. Víctor Manuel Fernández in dialogo con la Sezione
Dottrinale del Dicastero**

11 giugno 2025

Domanda: Può darci la sua testimonianza su quello che per lei, che è stato particolarmente vicino a Papa Francesco, può considerarsi il cuore del suo pensiero e in qualche modo anche la sua eredità per la Chiesa?

Prefetto: Il pensiero di Papa Francesco si può conoscere ovviamente attraverso i testi che ci ha lasciato. Quello che possiamo fare è offrire una chiave di lettura generale.

C'era un punto molto importante, per lui, ed era che la dottrina deve essere chiara. Questo l'ha sempre pensato. Non è vero – come dicono alcuni – che volesse creare una confusione dottrinale, che per lui non fosse importante l'approfondimento teologico, andare al fondo delle questioni, e così via. Apprezzava il pensiero chiaro; tuttavia – ed è questo il punto importante – secondo lui poi tutto si giocava nella vita concreta delle persone. Non sto parlando della morale della situazione – che è una cosa ben diversa – ma della realtà concreta che ogni persona concreta si trova a vivere, in cui si gioca la sua storia di salvezza, il mistero della salvezza. Per questo, Papa Francesco ha apprezzato in modo particolare il nostro documento *Dignitas infinita*, perché su questo punto lui ha sempre insistito da quando era sacerdote. Si tratta della dignità infinita di ogni persona umana e questo punto ha guidato anche il suo sacerdozio, il suo episcopato, le decisioni che prendeva: andare a trovare quel giornalista, quel parrucchiere, la signora delle pulizie... Per lui era importante incontrare ogni persona, non era importante la sua condizione sociale, perché era in ogni caso una persona di una dignità inalienabile, infinitamente amata da Dio. Questo è il punto chiave.

Perciò, quando si è di fronte a una questione teologica morale complessa, bisogna sempre confrontarla con le persone concrete, con la loro vita, le loro sofferenze, e domandarsi che effetto farebbe sulla vita di questa persona se io dico questo o quello. Non è che cambia la verità,

tuttavia la verità viene percepita da un'altra persona in modi diversi. Ad esempio, se io dico che Cristo non è una persona umana, teologicamente è correttissimo. Ma se dico la stessa cosa a una persona che non ha fatto studi di teologia, quello che capisce è che Cristo non è un vero uomo, che è un uomo che ha una parte "tagliata", che non è come noi. Lo stesso quando nella teologia classica si afferma che nel cielo non c'è movimento. Cosa capisce la persona di prima? Che è meglio restare quaggiù, che l'eternità dev'essere una grande noia...

Questi sono due piccoli esempi che Papa Francesco ogni tanto proponeva per far capire che uno può pure dire una cosa molto chiara, ortodossa, ma poi ci si deve chiedere come la percepisce l'altro, che effetto ha sulla sua vita e per il piano di salvezza che ha Dio per lui, come reagirà, che effetto avrà nello sviluppo del suo cammino personale, e così via. Questo mi sembra essere il punto più importante per capire tante cose che diceva Papa Francesco.

Un altro punto importante, legato a questo, è la convinzione che nella teologia e nell'insegnamento della Chiesa ci sono molte verità, ma c'è comunque un cuore, che è il *kerigma*, e questo è fondamentale per la vita delle persone. Si tratta di un tema presente nell'insegnamento di Papa Francesco fin dall'inizio, e lo mostrava anche nelle sue catechesi, nei discorsi più semplici e quotidiani, tornando di continuo sull'amore di Dio, sul Cristo che ci abbraccia, che cammina con noi, che si china sulle nostre sofferenze unendole a sé. E tutte queste cose non sono altro che il *kerigma* stesso espresso con parole semplici, ma ripetuto in modi diversi per le varie circostanze. Questo era per Papa Francesco il cuore della verità rivelata. Il rischio più grosso, infatti, è quello di non comunicare questo cuore, di essere ossessionati dalle questioni secondarie, che sono pure belle e vere, ma rischiano di non far arrivare alla vita delle persone concrete il cuore salvifico del messaggio evangelico, che è quello che cambia la vita e veramente provoca la conversione e la crescita nella vita cristiana.

1) Attenzione alla vita delle persone concrete e 2) *kerigma*: sono questi i due punti che ho ascoltato da lui da quando ricordo, da quando lui non era ancora Vescovo, e che già sosteneva. Poi, quando è diventato Arcivescovo, io ero già Rettore all'Università Cattolica e ho avuto molte occasioni di incontro dove ho percepito le stesse insistenze. Ma ha

continuato anche dopo come Pontefice. Si potrebbero dire tante altre cose ma mi pare che questa è la chiave per capire il pensiero di Papa Francesco.

Su questi temi Papa Leone XIV è sulla stessa linea. Naturalmente non da adesso, ma già da Cardinale. Parlando con lui nelle ultime udienze, mi ha detto che l'orientamento che il Dicastero per la Dottrina della Fede ha avuto in questi ultimi anni continua a essere lo stesso. L'ha detto pure nella riunione ordinaria del Dicastero per i Vescovi, riguardo ai criteri per la selezione dei Vescovi. E Papa Leone ha sottolineato che i Vescovi devono annunciare il *kerygma*, essere vicini alla gente, capire le angosce delle persone e avere a cuore il bene di tutti. All'inizio della riunione il Papa ha letto una lista di punti che mi sembrava di aver già sentito, e infatti poi ha chiarito da dove l'aveva presa: sono gli stessi punti che chiedeva Papa Francesco. Diciamo che c'è certamente una differenza, tra Leone e Francesco, di stile, di sfumature, ma alla fine è meglio che sia così, perché la Chiesa si arricchisce con ogni Pontefice. Tuttavia c'è questa continuità di fondo che è importante capire, perché guida anche il nostro lavoro al Dicastero per la Dottrina della Fede.

Domanda: Potrebbe darci anche una testimonianza di come è stato il suo incontro con Papa Francesco? Una volta fece un accenno presentando il documento *Dignitas infinita*, dicendo che l'incontro con Papa Francesco proprio l'aveva aiutata a riscoprire la sua propria dignità.

Prefetto: Sì, e questo grazie a quella convinzione ferma e profonda che Papa Francesco aveva della dignità di ogni persona. Questo lo si vedeva quando prendeva delle decisioni che riguardavano una qualche persona. Tu potevi avere anche un'altra idea, diversa dalla sua, comunque lui ti ascoltava e ti mostrava grande rispetto. E non avrebbe mai chiesto a qualcuno di fare qualcosa senza l'accettazione libera e chiara di quella persona. Infatti, anche a me nel corso della vita ha chiesto diverse cose, è capitato anche che io all'inizio abbia rifiutato, ma poi ho detto di sì. E lui non mi ha mai detto: "Devi farlo", ma sempre ha aspettato che io potessi decidere liberamente. Non mi ha mai messo pressione. E, negli incontri che ho avuto con lui, in qualche momento difficile che ho dovuto affrontare, in momenti veramente molto duri, lui mi ha detto questa frase: "No, *Tucho*, alza la testa e non permettere che ti tolgano la dignità". Me l'ha detto con decisione, guardandomi negli occhi, e quella frase veramente mi ha colpito ed è rimasta per me una consolazione costante. Ma questa esperienza che

ho vissuto io l'hanno fatta anche tante altre persone. Non si tratta di una cosa che riguarda solo me, perché era una sua convinzione profonda, che poi si esplicitava in quello che diceva sui poveri, sulla sofferenza della gente, sui temi economici e su tanti altri ancora. Alla fine si tratta di una convinzione semplicemente evangelica.

Domanda: Io avrei una domanda, ma che è un po' una curiosità. Nel nostro confronto tramite lei abbiamo sentito un grande sostegno di Papa Francesco riguardo al nostro Dicastero. Veramente una vicinanza e un sostegno. Qualche volta, però, quando lui ha parlato della teologia, l'ha fatto con delle parole secondo me un po' severe, come se lui fosse stato un po' ferito dall'insegnamento che ha ricevuto. Per dirlo in breve, parecchie volte ha detto: "La teologia è solo Denzinger". Io, all'inizio del pontificato, ho tradotto alcune sue opere e lo percepivo più come un filosofo nella mentalità che un teologo, perché, quando parlava o scriveva, qualche volta si riferiva alla teologia come se si trattasse di un mero confronto permanente con il Denzinger. Dunque per me non è stato sempre facile sapere qual era la sua convinzione profonda riguardo alla teologia come disciplina.

Prefetto: È una domanda molto sincera e concreta. La ringrazio. Papa Francesco non ha mai avuto un problema personale con la teologia, di critiche o dispute personali, neanche con un teologo, né alcuna "ferita" che lo potesse condizionare. Questo lo posso dire con certezza. Era invece molto colpito dalle accuse costanti su altri che gli capitava di ascoltare, soprattutto quando era Vescovo, poiché vi erano alcuni membri della Conferenza episcopale che appartenevano a una linea molto conservatrice e volevano costantemente condannare questo o quel prete per aver detto quella cosa in un'omelia, o averla scritta da qualche parte, eccetera. Si tratta più di questo aspetto. Penso che, se c'era qualcosa che lo poteva condizionare, per usare questa parola, era soprattutto una sorta di malessere nei confronti delle persone che dedicavano la loro vita a perseguire e a trovare difetti negli altri, a cercare errori e così via. Ed era questo il suo problema, non con la teologia, ma con questa situazione.

Certo, si potrebbe anche pensare che abbia avuto, all'epoca, quando era studente, dei docenti troppo "scolastici". Tuttavia lui apprezzava i suoi maestri di teologia e di filosofia, dunque non si trattava di un problema personale o legato alla sua storia, questo lo posso assicurare. Era piuttosto

questo malessere che ho detto, anche perché queste persone – che volevano condannare costantemente gli altri – parlavano con grande sicurezza come se avessero avuto tutta la verità nella loro testa, senza nemmeno bisogno di studiare perché, tanto, già sapevano tutto. Credo sia stata questa situazione che ha spinto Papa Francesco a dire certe cose sulla teologia.

Domanda: Quel che adesso sta dicendo mi fa venire in mente che, quando Papa Francesco è venuto a trovarci in Dicastero, la prima cosa che ci disse fu proprio questa. E mi stupì, perché lui disse, testualmente: “Stiamo attenti perché spesso nella vita mi è capitato di incontrare delle persone che avevano quasi il gusto di torturare punire o perseguitare gli altri”. E ci disse anche che questi individui, di solito, vanno nell’esercito o nel clero.

Prefetto: Al di là delle battute, si può dire che proprio da questo viene un’altra sua tipica insistenza, cioè che se puoi aiutare una persona lo devi fare. Se si può scegliere tra migliorare la vita di una persona o complicarla, si deve sempre scegliere di migliorarla, non di complicarla. E se una questione si può risolvere, lo facciamo. Da tutto questo possiamo trarre un principio molto semplice, che penso possa anche essere utile per il nostro lavoro: di non complicare ulteriormente la vita alle persone, che hanno già molti problemi nella loro quotidianità. Dunque dobbiamo stare attenti a non aggiungere inutilmente altri pesi alla vita delle persone. Teniamo conto che Papa Leone ci ha detto di mantenerci sulla stessa linea di lavoro che avevamo con Francesco. Pertanto, nell’analisi di una situazione, se siamo in dubbio tra il dire di sì o di no, diciamo di sì. Se c’è la possibilità di risolvere una cosa per aiutare una persona, allora lo facciamo. Questo può aiutare anche a far sì che il Dicastero non sia visto come una “agenzia” di controllo costante degli errori o dei pericoli. Al centro del nostro lavoro deve esserci soprattutto l’impegno per aiutare a sviluppare le cose buone. È un aspetto concreto del nostro lavoro per i diversi temi che trattiamo. E poi, quando ci siano delle scelte teologiche, *in dubio, pro reo*. Si tratta di un principio classico.

Domanda: In America Latina hanno avuto occasione di conoscersi i due “Papi”, Francesco e Leone?

Prefetto: Sì, solo che dove Papa Leone era Vescovo è molto lontano da Buenos Aires. Diciamo che era molto difficile incontrarsi. C’è molto

tempo di viaggio ed è complicato. Si sono incontrati alle volte in alcune riunioni di Vescovi per certi temi, ma non avevano un rapporto costante. Certo, si conoscevano e il Papa ha valutato il suo lavoro come Vescovo a Chiclayo, e anche per quello che aveva sentito dire l'ha portato qua in Vaticano.

Domanda: Papa Francesco ha insistito molto sulle “periferie”. A volte è sembrato che ciò significasse un po’ una polemica nei confronti del “centro”, nel senso che dalle realtà più periferiche si vedrebbero meglio le cose, forse perché lui ha avuto magari qualche esperienza in merito. Nel senso che, dal suo punto di vista, forse il “centro” tante volte non vede bene, o addirittura non lo vede proprio, quello che accade nelle periferie.

Prefetto: Questo aspetto del pensiero di Papa Francesco viene da una filosofa argentina, che si chiamava Amelia Podetti (1928-1979) ed era molto vicina a un altro filosofo forse un po’ più conosciuto, Günter Rodolfo Kusch (1922-1979), il quale parlava della cosiddetta “America profonda”. Nel pensiero di quest’ultimo, c’è un’America “superficiale” e un’America “profonda”. E quell’America profonda, popolare, è un *humus*, un *humus* di terra buona dove tante cose possono nascere, tante cose belle, anche tante luci per la comprensione della realtà stessa. E si tratta di un territorio poco esplorato da quelli che sono nella “superficie”. Podetti, vicina a questa linea di pensiero, ha quindi sviluppato quell’idea che dal centro si vedono certe cose, ma tante cose da lì non si possono vedere, perché si percepiscono solo dalla periferia. Questa filosofa aveva pure qualche connessione con Gadamer, il quale sosteneva l’importanza del *background* per conoscere la realtà, nel senso che nella comprensione di qualcosa non c’è mai una *tabula rasa*, ma sempre si parte da una qualche esperienza di vita. Questo *background* sarebbero i “pregiudizi”, che però non si devono intendere in un senso negativo, del tipo: “questo è un pregiudizio, allora lo dobbiamo togliere per poter vedere la verità più chiaramente”. Gadamer non era d’accordo, ma anzi sosteneva il contrario: il “pregiudizio” è la possibilità che ho di accedere almeno ad alcuni aspetti della verità, una possibilità che forse un altro non ha, perché guarda le cose da un’altra prospettiva.

A questo riguardo si può fare un esempio concreto, quello dei beduini nel deserto. Tu vai nel deserto, vedi solo un mare di sabbia, e per te è una gran noia, tu dici che non è possibile trovare qualcosa di

interessante dove c'è solo sabbia, e così via. Per il beduino, invece, che è nato e cresciuto lì, il deserto è un posto pieno di bellezza, di vita e di varietà. Se tu provi a passare un giorno con lui, ti farà capire, ti dirà: “Guarda le ombre, guarda da quest'altra parte, aspetta mezz'ora e vedrai come cambia il colore, vedi questo insetto...”, eccetera. Ti farà cioè trovare un mondo nel deserto che tu non riesci a vedere da solo. E diciamo che questo *background*, questi pregiudizi sono una ricchezza dei beduini per accedere ad aspetti della verità che altri non vedono. Allora, da questi diversi punti di vista, diceva Amelia Podetti, possiamo attingere a una ricchezza, a una comprensione più ampia e più completa della stessa verità, che in sé non cambia. Questo ci fa capire che nel nostro lavoro nel Dicastero per la Dottrina della Fede è assai importante ascoltare il parere degli altri, che vivono in contesti diversi e arricchiscono la nostra visione.

Quindi, il discorso sulle periferie Bergoglio l'ha sviluppato a partire da questa filosofa latinoamericana in dialogo con Kusch, un autore importante, ma anche in dialogo con un europeo come Gadamer, perché lui amava molto leggere e ascoltava i pensatori, i filosofi, aveva un dialogo costante con loro. Forse questo può aver dato l'impressione che tenesse più alla filosofia che alla teologia. In effetti era molto attaccato al pensiero filosofico, però è vero anche che si dedicava molto alla letteratura e alla Sacra Scrittura e apprezzava molto il lavoro dei biblisti.

Bene, al di là di Papa Francesco, tutte queste cose penso possano essere un'utile guida per il nostro lavoro anche in futuro.